

Jugoslavia in fiamme



L'esercito federale intima la fine delle azioni ostili e annuncia la mobilitazione delle truppe in Croazia. Venti di guerra sulla tregua raggiunta con la mediazione Cee. A Belgrado salta la riunione della presidenza collegiale

# Ultimatum dell'Armata alla Slovenia

## «Deponete le armi o ci sarà l'attacco militare decisivo»

Precipita la situazione in Slovenia: Ultimatum dei militari a Lubiana. La Jugoslavia è sull'orlo della guerra civile. Se non si riporta il paese a condizioni normali saranno necessarie misure e azioni militari decisive. Fallisce la prevista elezione di Stipe Mesić a presidente di turno della Jugoslavia. Cade un importante punto dell'accordo di tregua. Nella capitale slovena di fatto è in vigore il coprifuoco.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

**LUBIANA.** La Slovenia nuovamente sotto l'incubo di una ripresa delle azioni militari. In poche parole se non si assicurano condizioni di vita normale saranno avviate misure e azioni militari decisive. È stato il ten. col. Marco Negovanovic, uno dei principali collaboratori del capo di stato maggiore gen. Blagoje Adžić, a lanciare la sfida. Ma poco dopo il governo sembrava volersi dissociare.

La situazione nel paese è sull'orlo della guerra civile e l'armata popolare non può assistere inerte allo sfacelo dell'unità jugoslava. I continui attacchi ai reparti dell'armata, impegnati a ripristinare il controllo delle frontiere non sono più tollerabili, come non è accettabile la mobilitazione di

ed ha rimandato a casa l'alto ufficiale.

L'impressione nella capitale slovena nonostante la tarda ora è stata enorme. Per quanto l'armata non abbia posto un limite temporale all'accettazione delle sue richieste risulta inequivocabile la volontà di trattare da posizioni di forza i federali che finora nella Slovenia non sono riusciti nel loro intento di riportare sotto il controllo della federazione i confini e le dogane, incapsulati come sono nelle loro guarnigioni. Non possono accettare una sconfitta mentre, almeno sul momento, potrebbero misurarsi efficacemente contro i militari sloveni le cui unità sono ancora in fase di formazione e prive quindi della necessaria esperienza.

È in gioco anche il prestigio dell'armata che non è riuscita nel proprio intento, mentre colonne di carri armati sono attestati alle porte di Lubiana incapaci di liberarsi del groviglio di sbarramenti allestiti dagli sloveni, civili e soldati. E questo mentre nelle loro caserme assediata dalle popolazioni non entra, da giorni, neppure un chilo di pane.

In queste condizioni il prestigio dell'armata ne viene a soffrire e questo ultimatum è la

ripresa di un atteggiamento mutato delle alte sfere militari. Adesso, si legge tra le righe, la pazienza è al colmo e l'armata dispiegherà al massimo la propria capacità offensiva. Siamo già a questo punto? Non è ancora detta l'ultima parola anche se è difficile ipotizzare un ulteriore passo indietro dell'esercito che non vuole assolutamente perdere la faccia. Non a caso c'è ancora chi in Slovenia vorrebbe un fallimento della trattativa, non accettando le proposte di Ante Marković e passare all'attacco, sicuri di poter aver ragione di un'armata impietata lungo le autostrade, risonata nelle caserme o peggio costretta a subire l'iniziativa dei terminali sloveni. La risposta a tutto questo potrebbe venire anche dalla riunione notturna dell'assemblea slovena convocata per esaminare la situazione alla luce delle proposte di Marković e naturalmente delle richieste ultimative dell'armata.

A rendere ancor più inquietante la situazione è anche la mancata per quanto prevista elezione di turno della federazione. La presidenza federale infatti è stata rinviata per l'assenza dello sloveno Janez Drnovsek. Questa è la motivazione ufficiale ma non convince nes-

suno. In primo luogo perché la Slovenia, già da tempo, aveva fatto sapere che il suo rappresentante non si sarebbe presentato a Belgrado in quanto la repubblica aveva già dato il voto favorevole il 15 maggio scorso e non c'era ragione di una ripetizione e secondariamente per le dimissioni che Drnovsek aveva dato dalla presidenza stessa. Meglio il delegato sloveno sarebbe rimasto a Belgrado ma in rappresentanza della repubblica, il che è altra cosa che far parte della presidenza federale. In sostanza la Slovenia considera Drnovsek suo ambasciatore a Belgrado.

La questione però è un'altra. E Stipe Mesić, mancato presi-

dente di turno, l'ha colta in pieno. Secondo il rappresentante croato nella presidenza federale la Serbia avrebbe tradito gli accordi presi con la delegazione della Cee che nel giugno scorso è stata in visita in Jugoslavia. Gli accordi, come si ricorderà prevedevano una regolamentazione delle funzioni del massimo organo jugoslavo. In queste ultime ore però deve essere accaduto qualcosa che ha mutato le posizioni di Stjepan Mesić. Tanto è vero che Mesić stesso ritiene molto improbabile una nuova convocazione della presidenza.

Con la fumata nera di ieri sera viene così a cadere una condizione essenziale per la tregua

in Slovenia ricreando una situazione di tensione che già si avverte nella capitale slovena. In pomeriggio infatti, si sono infatti i posti di blocco e gli sbarramenti lungo le strade, rafforzati da catterpillar e altre macchine pesanti. La città inoltre nelle prime ore della notte è apparsa desolatamente vuota. Tutti i ristoranti chiusi, strade deserte, pattuglie massicciamente da reparti della difesa terminali, mentre i ponti sono presidiati in permanenza da nuclei di soldati. Alla stazione ferroviaria vagoni ferroviari ostruiscono la strada.

L'atmosfera è proprio da stato d'assedio da coprifuoco. Forse il peggio non è ancora passato.



Abitanti di Ljubus sventolano la bandiera della quale hanno tolto il simbolo comunista. Sotto, carri armati austriaci al confine con la Jugoslavia.

## Il presidente Kucan avverte: «L'indipendenza non si tocca»

Si è combattuto ancora ai confini della Slovenia. L'armata federale non torna nelle caserme e nella capitale secessionista si stanno di nuovo rafforzando le barricate.

DAL NOSTRO INVIATO

**LUBIANA.** Sono trascorse 24 ore dall'annuncio della tregua, ma in Slovenia ci sono ancora focolai di crisi. I federali continuano ad insistere nella loro avanzata verso i valichi di frontiera, mentre non si nota ancora cenno che segnali la loro intenzione a rientrare nelle caserme. Gravi scontri si sono registrati ai confini con l'Ungheria e altri tre le opposte fonderie lungo la Drava. A Serplje, inoltre ci sarebbe uno scontro tra quanti dell'armata intendono desistere dalla lotta e i nuovi rinforzi mandati da Belgrado. Non è tutto il vice ministro federale della difesa ammiraglio Stane Brovet e il comandante della quinta regione militare, generale Konrad Kolozer hanno riconfermato che i confini non saranno abbandonati in conformità agli ordini del governo. Ma Marković, interpellato telefonicamente da Kucan, ha negato l'esistenza di tale disposizione. La conclusione sta diventando il filo conduttore di tutta questa vicenda. Altre notizie dicono che a Ormoč i federali avrebbero devastato le abitazioni dei civili, mentre in altre località si segnalano episodi di saccheggio da parte dei militari dell'armata alla ricerca di viveri. Per

l'ammiraglio Brovet, inoltre, ci sarebbe ancora degli scontri a fuoco perché gli sloveni si oppongono ai rifornimenti delle caserme e soprattutto al fatto che all'armata non è consentito di raggiungere i propri obiettivi.

Il presidente Milan Kucan, nel corso di una conferenza stampa, ha ribadito che la repubblica non intende minimamente rimettere in discussione la conquistata indipendenza. La proclamazione del 25 giugno scorso non si tocca. E allo stesso tempo la proposta di Ante Marković per una sospensione dell'indipendenza verrà sottoposta, assieme agli punti, alla riunione straordinaria del parlamento convocata per domani.

L'incontro con la stampa di Kucan è stato, non a caso, abbastanza contrastato tanto che è stato accusato di tradimento. Milan Kucan, che era apparso affaticato, si è difeso ed ha ribadito di non aver tradito la Slovenia e che sulla proposta di Marković sarà il parlamento a decidere. In pratica è apparsa chiara a tutti che il presidente, reduce da una riunione del-

la presidenza, deve aver sostenuto una battaglia non di poco conto a Lubiana, infatti, si parla chiaramente di uno scontro tra i falchi convinti di avere la vittoria a portata di mano, che avrebbero voluto che la guerra contro i federali venisse portata alle estreme conseguenze e tra quanti invece che ritengono ragionevole riportare il confronto nelle sedi istituzionali.

Quali possono essere le prospettive di questa tregua annunciata e non ancora in atto? L'ultimatum di Belgrado ha riportato a Lubiana la tensione a livelli altissimi. Subito dopo la sortita tv del generale Negovanovic, il parlamento sloveno si è riunito a porte chiuse in seduta di emergenza notturna, anticipando quella prevista per oggi. Era chiamato a dire se è d'accordo per il cessate il fuoco, se accetta il rientro dei militari nelle caserme e soprattutto se intende approvare una moratoria per il pieno funzionamento della repubblica. Per i primi due punti il sì appare scontato mentre per quanto riguarda la seppur momentanea liberalizzazione della repubblica

la questione è molto più complessa. Milan Kucan e Lojze Peterle, infatti, hanno sempre sostenuto l'irreversibilità del processo di indipendenza e il fatto di «congelare» la repubblica non è di poco conto. E altrettanto vero che il presidente della repubblica ha avuto più occasioni per ricordare che la Slovenia era per una graduale assunzione di sovranità nel tempo. Dopo l'attacco dell'armata anche questa prospettiva sembra venire a cadere. Nes-

suno del gruppo dirigente sloveno è oggi in grado di proporre ai cittadini della repubblica un pur minima marcia indietro. Comunque nessuno disarmi. La capitale slovena non toglie le barricate dalle strade e anzi le rinforza. Negli alberghi sono sempre in evidenza i cartelli con le indicazioni di come comportarsi in caso di attacco aereo, soprattutto dopo una voce secondo la quale il governo avrebbe messo in conto anche un lancio di para-

cadutisti federali tanto di pensare, ma questo non è stato mai confermato, ad un sfollamento del centro della città. Tregua precaria s'è detto e una notizia, proveniente da Belgrado, sembrerebbe confermarla. Il governo serbo, infatti, nel caso di un acuirsi della tensione ha messo in programma la mobilitazione di decine di migliaia di riservisti. Non è da dimenticare però che l'annuncio di questa misura non è nuovo in Serbia. □ g m

# La lunga notte della trojka. E l'accordo sembrava certo

L'ottimismo dell'Europa, dopo il blitz notturno della trojka a Belgrado e Zagabria, si attenua. La notizia del rinvio dell'elezione a presidente federale di Stipe Mesić, giunta in serata da Belgrado nonostante le assicurazioni date ai ministri della Cee ieri mattina da Milosevic, ha l'effetto di una doccia fredda. Jacques Poos: «Non ci siamo mai illusi che sette ore di colloqui potessero risolvere d'incanto i problemi».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
SILVIO TREVISANI

**LUSSEMBURGO.** Helmut Kohl era stato il più sincero. Quando i ministri degli Esteri italiano, olandese e lussemburghese hanno riferito sui risultati dei colloqui con gli jugoslavi non dico che vi fosse euforia ma eravamo sicuramente ottimisti. Mitterrand il più reticente. Per la prima volta un intervento della Cee in quanto Cee è stato decisivo e dimostra l'importanza di agire come Europa. Andreotti come al solito il più prudente. L'iniziativa europea, voluta dall'Italia, è stata utile. Però la situazione era molto calda per cui ci vorrà molto tempo per raffreddarla. Mi auguro che il cessate il fuoco venga rispettato e che Stipe Mesić venga eletto presidente federale. Un commento che da ore più tardi si rivelava quasi premonitore da Belgrado infatti un'agenzia di stampa informava che la



La prima investitura di tendenza nella imprevedibile crisi jugoslava. E qualunque sarà lo sviluppo delle prossime ore per la Cee si è trattato di un indubbio successo diplomatico. Tutto era cominciato nel pomeriggio alle 17 e 30 quando dall'aeroporto di Lussemburgo si era alzato in volo il Dc9 dell'aeronautica militare,

mezzo a disposizione della presidenza del consiglio italiana. A bordo la trojka dei ministri degli Esteri formata da lussemburghese Jacques Poos, olandese Hans Van Den Broek e italiano Gianni De Michelis, più alcuni giornalisti (almeno 80 erano rimasti a terra volanti e scuranti arrabbiati per i criteri utilizzati

nella scelta delle testate). Alle 20 e 30 l'arrivo a Belgrado e i primi colloqui nell'imponente e balneico palazzo del governo federale. Sulla grande spianata di fronte al Parlamento, la famosa Terrasse, la gente discute a piccoli gruppi e il clima è decisamente primaverile. I ristoranti del piccolo quartiere di Skadarliya, il accanto, sono pieni e la città sembra non essere assolutamente toccata dai primi bagliori della guerra civile. A ricevere la trojka ecco il bosniaco Ante Marković, presidente del consiglio federale. Un'ora di colloquio, i rappresentanti della Cee espongono la loro proposta di mediazione. Tre punti. Primo immediato cessate il fuoco e ritiro dell'esercito nelle caserme. Secondo ristabilimento della legalità costituzionale con l'elezione del croato Stipe Mesić a presidente della federazione. (Questo atto tra i altri significerebbe dare un capo politico all'esercito che in questi giorni era diretto solo da generali, in maggioranza di nazionalità serba). Terzo accettazione da parte di Slovenia e Croazia di un periodo di moratoria di tre mesi per quanto riguarda gli effetti pratici della dichiarazione di indipendenza.

Markovic si dichiara d'accordo appoggiato anche dal ministro degli Esteri Budimir Loncar. Subito dopo tocca a Slobodan Milosevic, il presidente serbo e decisamente «l'osso più duro». Bisogna convincerlo a togliere il veto sull'elezione di Mesić a presidente. Il compito viene affidato De Michelis. «Un discorso fuori da denti» commenta poi il ministro italiano, ma il risultato finale è positivo. Milosevic sbobbozza e si impegna a rivedere la propria intransigente posizione. A quel punto l'agenda prevede una tappa a Zagabria per parlare con i croati e con gli sloveni. La trojka Cee però vuole andarci con un rappresentante del governo federale. L'obiettivo è imporre il dialogo tra le parti. Bisogna convincere Markovic che cede quasi subito.

Sono le 22 e 30 e si parte per Zagabria. Tre quarti d'ora più tardi nel palazzetto della presidenza della repubblica croata in puro stile mitteleuropeo, attorno a un grande tavolo rettangolare ci sono Franjo Tudjman, Stipe Mesić e, giunto da Lubiana con nutrita scorta armata, anche il presidente della Slovenia Milan Kucan. I colloqui diventano difficilissimi. Riferiva Poos che la cosa che lo aveva più colpito era stata la profonda indifferenza tra le parti. «Sarebbe illusorio per chiunque - aveva detto - pensare che sette ore di colloqui possano essere sufficienti per risolvere

problemi così drammatici e superare diffidenze e ostilità così antiche». Ma alle 2 e 30 i rappresentanti sloveni e croati accettano la moratoria. «Sono felice», dichiara in conferenza stampa Tudjman. Sembra fatta l'Europa è riuscita a bloccare la guerra civile e a riprendere un processo di dialogo. Alle 4 e 30 di sabato, il Dc9 italiano atterra a Belgrado. Sono trascorsi undici ore dalla partenza.

Ma ieri sera il tormentato processo di pacificazione subisce un primo colpo d'arresto. La riunione della presidenza viene rinviata a tempo indeterminato e l'esercito resta in mano ai generali di nazionalità serba. La Cee non vuole commentare durante la conferenza stampa di chiusura del Consiglio europeo, avvenuta comunque prima della notizia della sospensione di un prudente Jacques Poos aveva detto: «Adesso vedremo se sul piano pratico gli impegni verranno rispettati. La Cee comunque ha attivato la procedura d'urgenza per la convocazione del consiglio dei ministri della Cee che rappresenta una rete di sicurezza. In caso di non rispetto degli impegni in questa sede potremo prendere le misure adeguate. In ogni caso - avevo concluso - se la crisi precipita la Cee sospenderà gli aiuti finanziari».

Perez de Cuellar: «Non mi ricandido alla guida dell'Onu»



Il segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar non intende in alcun modo ricandidarsi per l'incarico. «Non sono disposto a restare nemmeno un solo anno in più», ha detto de Cuellar al settimanale tedesco «Der Spiegel» che riprende le sue dichiarazioni nel numero datato primo luglio. Il diplomatico peruviano ha escluso una sua permanenza all'Onu, ventilata nei giorni scorsi da diversi paesi membri. Nell'intervista Perez de Cuellar ha auspicato un ampliamento dei poteri del segretario generale e ha confessato che una delle sue maggiori frustrazioni è di non essere riuscito a avviare «un dialogo serio» fra nord e sud del mondo.

Germania Nuove accuse per il ministro dei Trasporti

Nuove accuse nei confronti del ministro dei Trasporti tedesco, Guenther Krause, chiamato questa volta a rispondere delle concessioni illegali di appalti per la costruzione di autostrade nella ex-Rdt, prima della riunificazione. Due settimane fa, egli era stato accusato dal settimanale «Spiegel» di aver concesso licenze per stazioni di rifornimento sulle autostrade tedesche orientali in cambio di «bustarelle». Questa volta, oltre a «Spiegel», anche «Bild am Sonntag», in edicola oggi, scrive che Krause, 38 anni, democristiano, ex-capo della delegazione della ex-Rdt alle trattative per la riunificazione, si è adoperato per l'assegnazione di un appalto per la costruzione di un tratto dell'autostrada Lubeca-Stettino ad una ditta che avrebbe «legami poco chiari» con la Sed, l'ex-partito comunista tedesco-orientale. Il tratto dell'autostrada in questione non è poi stato costruito, in seguito alle proteste degli ambientalisti e dei comuni interessati. Secondo quanto scrivono i due giornali, il direttore generale della Kracon, la ditta implicata nella vicenda è l'ex-ministro delle costruzioni della Rdt, Axel Viehweger che, assieme a Krause, faceva parte dell'ultimo governo tedesco-orientale, quello guidato da Lothar de Maizière. L'ex-ministro Viehweger si era dimesso dalla sua carica nell'autunno 1990, dopo essere stato accusato di avere avuto rapporti con i servizi segreti tedesco-orientali (Stasi).

Urss coprifuoco in due città della Georgia

Il Soviet Supremo (parlamento) della Georgia (repubblica sovietica del Caucaso) ha imposto lo stato di emergenza della durata di due mesi nei distretti di Tskhinvali e Dzghva, situati nella regione autonoma dell'Ossezia meridionale, che dall'autunno scorso è in aperto contrasto con le autorità della Georgia, della quale si è dichiarata indipendente. Come informa la Tass a Tskhinvali, il capoluogo Osseto, e a Dzghva, epicentro di due recenti forti terremoti, sarà in vigore anche il coprifuoco notturno dalle 22 alle 7 del mattino. L'agenzia non fornisce particolari sui motivi dei provvedimenti restrittivi adottati da Tbilisi anche se con tutta probabilità la decisione avrà fatto seguito a un aggravamento della situazione nella regione, dove nei mesi scorsi in scontri fra georgiani e osseti si sono avuti numerosi morti e feriti.

Dal 6 settembre cessate il fuoco tra Marocco e Polisario

Il Marocco e i guerriglieri del Fronte Polisario hanno accettato la data del 6 settembre proposta dalle Nazioni Unite per l'entrata in vigore del cessate il fuoco dopo 15 anni di conflitto per il controllo del Sahara Occidentale. La notizia è stata diffusa al termine di due giorni di colloqui informali ospitati a Ginevra e ai quali hanno partecipato i rappresentanti della due parti e l'eletto Johannes Manz, delegato delle Nazioni Unite. Il Polisario si batte per l'indipendenza della regione, ex-colonia spagnola, occupata dal Marocco. L'Onu ha proposto di indire un referendum per decidere il destino della regione. Nella nota diffusa a Ginevra si legge che i colloqui sono stati centrati sulle questioni legate all'insediamento di una missione Onu in occasione del referendum nel Sahara Occidentale.

VIRGINIA LORI

## Il Papa fa appello alla saggezza «Soluzioni giuste»

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO.** Con tre messaggi indirizzati al presidente del consiglio della repubblica federativa jugoslava, Ante Marković, al presidente della repubblica slovena, Milan Kucan, ed al presidente della repubblica croata, Franjo Tudjman, Giovanni Paolo II è intervenuto nuovamente, in modo da cercare soluzioni giuste, le uniche che possono garantire la pace e una convivenza fraterna tra i popoli. Ha, quindi, rivolto pubblicamente un nuovo appello alle autorità di tutte le repubbliche della Jugoslavia perché dimostrino costruttiva volontà di dialogo e lungimirante saggezza. Bisogna ricordare che la Sede ha richiamato, nel passato, l'attenzione della comunità internazionale sul delicato e complesso problema delle minoranze etniche e delle nazionalità. Una questione che se ha assunto le dimensioni di un aspro conflitto tra le repubbliche della federazione jugoslava, riguarda altrettanto situazioni esplosive. Basti pensare alla Transilvania alla Slovenia, alla Moldavia, per non parlare di quanto sta accadendo in Urss in India in Africa, in Asia e in Italia con gli immigrati.

È per questo che Papa Wojtyła ha dedicato la giornata mondiale della pace del 1° gennaio 1989 a questo problema con un documento intitolato «Per costruire la pace, rispettate le minoranze». Giovanni Paolo II vuole ricordare che non vi è Stato al mondo che in un modo o nell'altro, non debba confrontarsi con la sorte delle minoranze.